

DESOLAZIONE NELLA VALLATA DEL VAJONT

Il lago si è sollevato per oltre 100 metri



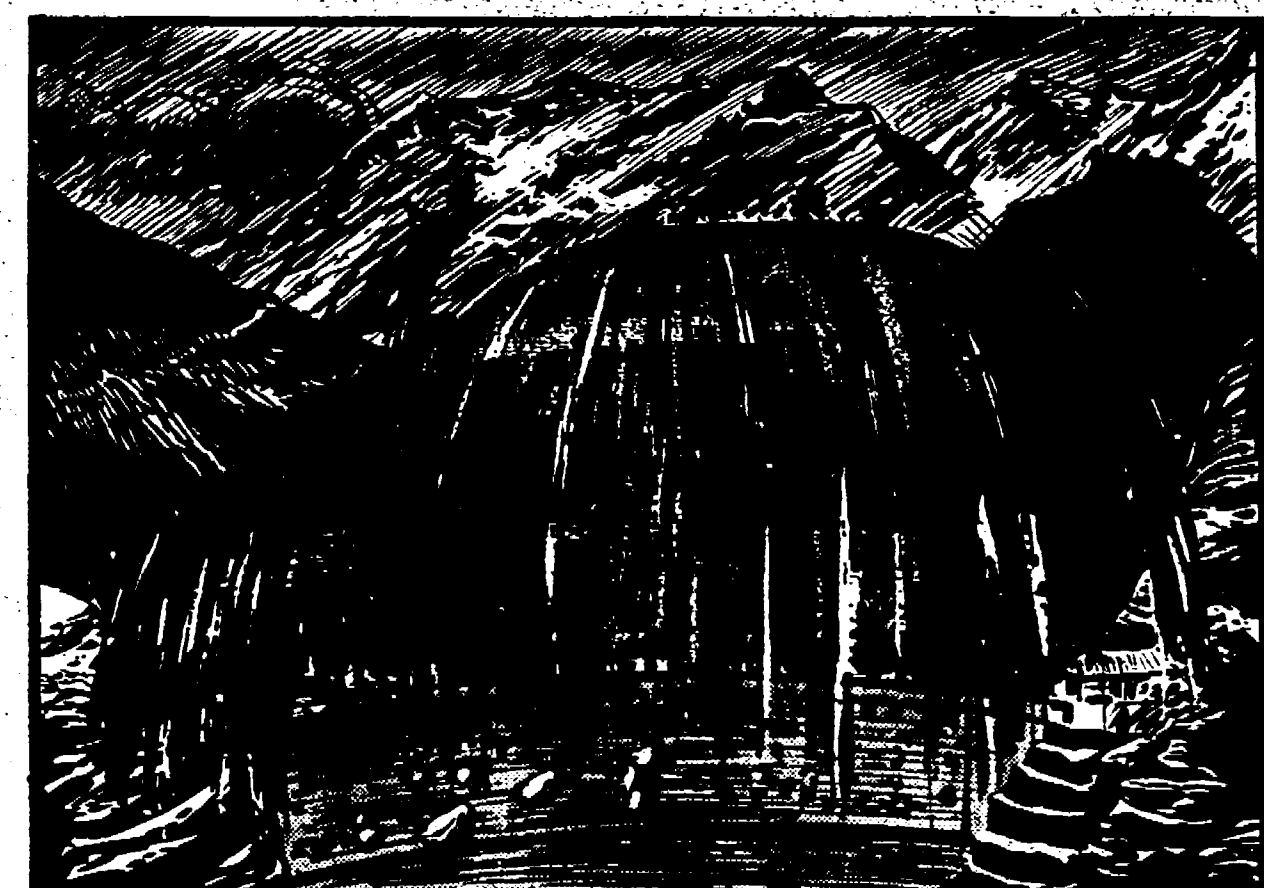
LONGARONE — Un bimbo viene estratto dal fango alla luce delle torce elettriche. Respira ancora

(Telefoto)

(Segue dalla 1ª pagina)

a cercare i cadaveri, che sono stati completamente spogliati dalla furia delle acque, sono quasi sempre sepolti da montagne di detriti. Gli uomini delle squadre di soccorso debbono lavorare di pala e di piccone per poterli strappare a quelle provvisorie sepolture. Fino a stasera, alle 18 ne erano state recuperate circa 400. Ma a tardi, una notte gran parte dei 3 mila uomini, impegnati nell'opera di recupero nella valle di Vajont hanno continuato il lavoro a lume di torce.

In seguito quando il monopolio elettrico, cui premevano soltanto i suoi interessi economici, non ha tenuto conto delle avvisaglie ammonitrici. Nel febbraio del 1961 proprio il nostro giornale scriveva che una enorme frana di cinquanta milioni di metri cubi di terra stava lentamente scivolando dalle pendici del monte Toc sul versante sinistro del bacino. Cosa sarebbe accaduto se fosse precipitata nel lago artificiale? Ma il disastro è stato voluto anche perché i dirigenti della società idroelettrica, ora rilevata dall'Enel, e le responsabili autorità della provincia non hanno tenuto conto degli allarmi più volte lanciati in questi ultimi giorni, addirittura in queste ultime ore.



Ecco come il nostro disegnatore ha ricostruito la tragedia del Vajont:

IN ALTO: i massi del monte Toc cominciano a precipitare nel bacino della diga;

AL CENTRO: la frana provoca una enorme ondata contro la diga che regge all'urto pauroso;

IN BASSO: l'ondata supera la diga e precipita a valle travolgendo i paesi che troverà sulla sua strada.

La cronaca è agghiacciante. I tecnici e gli operai che lavoravano nei cantieri della diga del Vajont sapevano che il pericolo era ormai imminente. Più volte nei giorni scorsi erano fuggiti, durante il lavoro, letteralmente terrorizzati. Si udivano paurosi boati alle falde del monte. Qualche volta la terra addirittura tremava.

Del resto la presenza stessa di questi tecnici e operai dimostra che la SADE prima e l'Enel dopo, conoscevano il pericolo. Gli operai dovevano infatti praticare continue iniezioni di tonnellate di cemento sia nelle giunture fra la diga e la montagna che nella montagna stessa. La settimana scorsa grosse fenditure erano apparse nella strada che da Longarone porta a Erto Casso, rendendola quasi impraticabile agli automezzi. L'altra sera a Longarone molta gente sapeva che i tecnici discutevano sulla necessità di svuotare il bacino. Il pericolo si faceva sempre più vicino; ma nessuna decisione veniva adottata. Neppure quella di fare evacuare i paesi esposti. Tutto avveniva nel più grande segreto e qualche notizia filtrava soltanto perché i tecnici e gli operai del cantiere non potevano essere tenuti del tutto all'oscuro della situazione.

Ieri mattina una drammatica telefonata da Erto Casso alla sede della società a Venezia, avvisava i dirigenti che ormai da un momento all'altro poteva verificarsi una catastrofe. Anche questa telefonata non sortiva alcun effetto. Sembra soltanto che l'Enel avesse deciso, una decina di giorni fa, di svuotare il serbatoio entro la fine del mese di novembre. La frana calava dal monte Toc alla velocità di 40 centimetri al giorno. I dirigenti ritenevano di fare in tempo ad evitare il peggio; non tenevano però conto del fatto che la frana avrebbe anche potuto accelerare di colpo la sua caduta. A Erto Casso il sindaco prendeva la iniziativa di emettere una ordinanza di sgombero che però veniva soltanto parzialmente eseguita. Il bestiame e parte delle masserizie venivano allontanati dalle frazioni e dai paesi più minacciati. Le autorità provinciali che sole avrebbero potuto intervenire, continuavano ad ignorare ufficialmente quanto stava accadendo. In realtà dovevano ben sapere che si stava mettendo in gioco la vita di migliaia di esseri umani. Lo sapevano perché anche dalla stazione dei carabinieri di Longarone, sia pure con il burocratico linguaggio dei fonogrammi, erano partiti degli SOS.

Gli ultimi sono stati lanciati dal maresciallo in persona (anche lui scomparso con la maggior parte degli abitanti del paese) pochi minuti prima della catastrofe. Poco dopo le 22,30 di ieri sera, cioè neppure un quarto

d'ora prima del terrificante crollo, il maresciallo telefonava al suo superiore comandante per avvertirlo che la frana del monte Toc era ormai sul punto di precipitare. Chiedeva di mettere in allarme tutte le stazioni dei carabinieri della zona ed eventualmente di bloccare il traffico sulla strada statale. Alle 22,30, che da Venezia porta a Cortina, e che corre in gran parte lungo le rive del Piave. Veniva mancata così anche l'ultima occasione per cercare di mettere in salvo le popolazioni. Sarebbe bastata mezz'ora per fare evacuare la gente da Longarone. Sarebbe bastato che gli abitanti del paese fossero portati poche centinaia di metri sopra l'abitato lungo le pendici delle montagne per essere sicuramente in salvo.

Molta gente, nei locali pubblici del centro di Longarone, stava a quell'ora seguendo sullo schermo della televisione la trasmissione di un incontro di calcio internazionale. Questo fatto avrebbe permesso di gettare l'allarme con una certa rapidità in tutte le case del paese. Purtroppo anche questa carta da giocare in extremis, è stata completamente trascurata. Non si può certo affermare che il povero maresciallo scomparso che, come dimostrano le sue richieste al comando, non si rendeva conto delle proporzioni del pericolo. Ma i più responsabili avrebbero dovuto dare le immediate disposizioni che la drammatica situazione richiedeva.

Oggi un alto funzionario della prefettura di Belluno ha detto ai giornalisti che «il signor prefetto non sapeva nulla». Le frane, purtroppo, sono una calamità per il Cadore. Ogni tanto ne cade una, ostruisce una strada o danneggia un edificio. Quella del Monte Toc era, insomma, a giudizio delle massime autorità governative della provincia, una frana come tante altre.

Eppure era stato persino scritto, con anticipo di anni, che si trattava di decine di milioni di metri cubi di materiale.

Si tenta, addirittura, una vergognosa speculazione. Un funzionario dell'ENEL di Belluno ha messo in giro la voce che il sindaco di Longarone era stato invitato dieci giorni fa a ordinare la evacuazione del paese. Non avrebbe preso in considerazione l'invito. Si tratta di un falso spudorato. L'amministrazione comunale di Longarone, un'amministrazione di sinistra composta da socialisti, comunisti e indipendenti, sapeva che la minaccia del monte Toc era una cosa seria. Un invito del genere non avrebbe che confermato la preoccupazione anticipata anni fa, anche attraverso convegni che avevano visto presente pure questa amministrazione comunale.

Ma il sindaco, il compagno socialista Guglielmo Celso, non può smentire il funzionario dell'ENEL. E' scomparso anche lui la notte scorsa. E, forse, è proprio per questo che ora si tenta di addossargli le colpe che vanno invece accolte a uomini che hanno responsabilità di ben altro livello, il ministro Sullo, che oggi era sul luogo del disastro; si sarà reso conto che qui si è anteposto gli interessi di una società elettrica a tutto il resto, fino al punto di causare un'autentica strage?

LE PRECEDENTI SCIAGURE

In Italia

IL PRIMO DICEMBRE 1923, ai confini tra il Bergamasco e la Val Camonica, il crollo della diga del Lago di Gleno rovesciò sui sottostanti paesi di Darfo, Colere, Ozzone, Bueggio e Corna una massa d'acqua provocando la morte di oltre 500 persone.

IL 13 AGOSTO 1935, nell'Appennino ligure-piemontese, il crollo della diga del Cerreto fece straripare l'Olba a Molare — nella zona di Ovada — causando 110 morti.

All'estero

STATI UNITI — Fino ad oggi il più grande disastro del genere è quello verificatosi il 31 maggio 1889 in Pennsylvania col cedimento della diga di Johnstown. Provocò la morte di 2200 persone.

STATI UNITI — Nel Massachusetts, 1874 rottura della diga del Mill: 144 morti.

STATI UNITI — Presso Los Angeles, 1928, crollo della diga del Saint Francis: 250 morti.

SPAGNA, gennaio 1959. In seguito alla rottura della diga di Vega De Tera fu completamente distrutto il villaggio di Rivadellage: 144 morti, tra i quali 79 bambini.

FRANCIA, dicembre 1959. La rottura della diga di Malpasset, presso Frejus, provocò l'allagamento di tutta la valle sottostante e della stessa parte bassa della città di Frejus. Morti 421. Danni 23 miliardi di franchi.

BRASILE — Nello Stato di Ceara, marzo 1960, il crollo della diga dell'Orca fece rovesciare nella valle una massa di 500 milioni di metri cubi di acqua. Il numero delle vittime non è stato mai accertato, si sa però che i morti superano il migliaio.

UNIONE SOVIETICA, marzo 1961. Una zona della periferia di Kiev fu sommersa dalle acque di un bacino artificiale. Morti 145.

COREA, luglio 1961. La massa d'acqua riversatasi a valle in seguito al crollo di una diga fece cedere anche un secondo sbarramento situato più in basso. Morti oltre 250.

COLUMBIA, aprile 1963. Crollo della diga di Quebrada La Chapa. Morti oltre 50.

Da uno dei nostri inviati

SPILIMBERGO, 10 Dalla diga del Vajont, la portata della tragedia che ha investito il Friuli nord-occidentale e il Cadore, è ancora incalcolabile. Il bacino di Vajont appare diviso in due dalla immane frana precipitata dal Monte Toc: ora si vedono due laghi naturali, uno che si estende verso sud-est in Friuli e l'altro a nord-ovest nel Cadore. La parte rimasta isolata nel Cadore comprende anche la diga.

I paesi di Erto e Casso, con le frazioni di San Martino, Spessa-Pineda, Frada e Marano hanno perduto oltre duecento persone.

Dal racconto di alcuni superstiti abbiamo potuto ricostruire nelle sue linee essenziali la tragedia. Ieri sera verso le 21 alcuni tecnici della SADE (che insieme ad una sessantina di operai sono stati poi inghiottiti dall'ondata di fango e acqua) erano scesi ad Erto, piazzando cavalletti per bloccare il riflusso. Intanto potenti riflettori installati sulla riva destra del bacino seguivano il lento cammino di un bosco che dal Monte Toc stava scivolando verso l'acqua.

La popolazione, però, non era stata messa in allarme anche se periodicamente massi e falde di terra piombavano nel lago artificiale. E questo nonostante che da alcuni giorni la situazione doveva preoccupare vivamente le autorità al punto che

lunedì scorso il sindaco di Erto, Giovanni Damiani, aveva emesso un'ordinanza per lo sgombero del paese. Dalla zona, infatti, venne fatto evacuare tutto il bestiame, ma la popolazione rimase.

Verso le 22,30, quando nel paese quasi tutti dormivano — così racconta Bortolo Filippini, un giovane che insieme al fratello Giuseppe si era da poco coricato — si udì come il sibilo di una enorme ventata che si tremorosa e immediatamente seguì un boato spaventoso echeggiò nella valle. «Mi precipitai fuori da casa dei Filippini e si situata circa duecento metri sopra il livello del bacino) e potrei osservare lo spettacolo più impressionante che abbia mai visto. Il lago si era sollevato per centinaia di metri come un'enorme vela grigia e stava coprendo tutti i paesi intorno. In quell'attimo riuscii ad intravedere sulle colline alla ricerca disperata di un appiglio.

Solo all'alba la popolazione si decise a ridiscendere a valle. Uno spettacolo apocalittico si andava schiacciando sui loro occhi. Intere borgate erano state stradiccate dalle sponde; nel cuore del bacino un masso, enorme come una collina lungo un chilometro e largo 50 metri e che si leva sul pelo dell'acqua per oltre 200 metri, murava completamente la foce della valle. Qualcuno, arrampicatosi più in alto, è riuscito a scorgere tutta la tragica scena: Longarone, oltre la diga, quasi non esisteva più, così le frazioni di Tria, Villanova, Rivalta. Su tutta la zona, intanto, si andava alzando una strana e impressionante nebbia.

L'opera di soccorso è stata subito tentata da squadre di militari. Dopo mezza giornata di ricerche si è riusciti a recuperare appena cinque salme. Nella frazione di San Martino, che si trova sotto Erto appena di fianco ad una sporgenza rocciosa proiettata sul lago e contro la quale l'ondata è andata a battere, nessuno si è salvato. Tra le vittime ci sono una giovane maestrina da poco giunta da Coridone e la famiglia di Giuseppe Perzini con la moglie incinta e tre figli. In totale qui si parla di 23 morti.

Fra il versante Casso, l'ondata ha spazzato via decine di casolari, ma si hanno notizie contraddittorie. Pare che ci siano alcuni morti, altri feriti, e che ci sono solo feriti. E non si sa se i morti sono caduti sui tetti delle abitazioni dell'alta frazione, provocando ingenti danni. Da Casso è possibile vedere la faccia della diga sul bordo della quale si trovava fino ad ieri sera il baraccone che ospitava una sessantina fra operai e tecnici addetti alla manutenzione del bacino. Pare che da quattro giorni i tecnici fossero stati autorizzati a far defluire le acque per evitare una frana che i geologi prevedevano da tempo. Il livello del bacino, infatti, da ieri era stato abbassato di dieci metri circa.

l'editoriale

(Segue dalla 1ª pagina)

gendo 150 milioni di metri cubi d'acqua contro montagne franose, ha provocato il disastro. L'energia e l'autorità dello Stato possono farsi sentire, evidentemente, solo quando si tratta di far pagare ai muratori che scoperano il delitto di manifestare con una certa energia al centro di Roma.

ORA NOI ci auguriamo che, davanti ai morti e alle devastazioni del Vajont, si abbia il coraggio di fare quel che non si è saputo e voluto fare di fronte alla denuncia del pericolo. La SADE è stata nazionalizzata, ma l'ente che ne gestisce i beni, l'ENEL, è già intervenuto, dall'alba di ieri, per coprire e fuggire col peso della sua autorità pubblica ogni responsabilità del monopolio elettrico, per pronunciare una sentenza assolutoria ancora prima che l'indagine sia iniziata. «Il disastro — secondo l'ENEL — rientra nel novero di quegli eventi naturali, a carattere catastrofico, assolutamente imprevedibili». La collezione del nostro giornale, una sentenza della Magistratura italiana, un voto unanime del Consiglio provinciale di Belluno stanno a provare che questa affermazione è falsa. Da questo deve partire l'indagine. E, oltre alle responsabilità penali, si tratta di accertare anche quelle politiche: gli italiani hanno il diritto di pretendere che l'ENEL non si trasformi nell'avvocato difensore dei monopoli che hanno spogliato le nostre montagne delle loro ricchezze, con un cinismo che non ha esitato neppure di fronte al rischio della vita di migliaia di esseri umani.

Sotto l'ondata

Scomparsi i 60 operai della diga

Da uno dei nostri inviati

SPILIMBERGO, 10 Dalla diga del Vajont, la portata della tragedia che ha investito il Friuli nord-occidentale e il Cadore, è ancora incalcolabile. Il bacino di Vajont appare diviso in due dalla immane frana precipitata dal Monte Toc: ora si vedono due laghi naturali, uno che si estende verso sud-est in Friuli e l'altro a nord-ovest nel Cadore. La parte rimasta isolata nel Cadore comprende anche la diga.

I paesi di Erto e Casso, con le frazioni di San Martino, Spessa-Pineda, Frada e Marano hanno perduto oltre duecento persone.

Dal racconto di alcuni superstiti abbiamo potuto ricostruire nelle sue linee essenziali la tragedia. Ieri sera verso le 21 alcuni tecnici della SADE (che insieme ad una sessantina di operai sono stati poi inghiottiti dall'ondata di fango e acqua) erano scesi ad Erto, piazzando cavalletti per bloccare il riflusso. Intanto potenti riflettori installati sulla riva destra del bacino seguivano il lento cammino di un bosco che dal Monte Toc stava scivolando verso l'acqua.

La popolazione, però, non era stata messa in allarme anche se periodicamente massi e falde di terra piombavano nel lago artificiale. E questo nonostante che da alcuni giorni la situazione doveva preoccupare vivamente le autorità al punto che

lunedì scorso il sindaco di Erto, Giovanni Damiani, aveva emesso un'ordinanza per lo sgombero del paese. Dalla zona, infatti, venne fatto evacuare tutto il bestiame, ma la popolazione rimase.

Verso le 22,30, quando nel paese quasi tutti dormivano — così racconta Bortolo Filippini, un giovane che insieme al fratello Giuseppe si era da poco coricato — si udì come il sibilo di una enorme ventata che si tremorosa e immediatamente seguì un boato spaventoso echeggiò nella valle. «Mi precipitai fuori da casa dei Filippini e si situata circa duecento metri sopra il livello del bacino) e potrei osservare lo spettacolo più impressionante che abbia mai visto. Il lago si era sollevato per centinaia di metri come un'enorme vela grigia e stava coprendo tutti i paesi intorno. In quell'attimo riuscii ad intravedere sulle colline alla ricerca disperata di un appiglio.

Solo all'alba la popolazione si decise a ridiscendere a valle. Uno spettacolo apocalittico si andava schiacciando sui loro occhi. Intere borgate erano state stradiccate dalle sponde; nel cuore del bacino un masso, enorme come una collina lungo un chilometro e largo 50 metri e che si leva sul pelo dell'acqua per oltre 200 metri, murava completamente la foce della valle. Qualcuno, arrampicatosi più in alto, è riuscito a scorgere tutta la tragica scena: Longarone, oltre la diga, quasi non esisteva più, così le frazioni di Tria, Villanova, Rivalta. Su tutta la zona, intanto, si andava alzando una strana e impressionante nebbia.

L'opera di soccorso è stata subito tentata da squadre di militari. Dopo mezza giornata di ricerche si è riusciti a recuperare appena cinque salme. Nella frazione di San Martino, che si trova sotto Erto appena di fianco ad una sporgenza rocciosa proiettata sul lago e contro la quale l'ondata è andata a battere, nessuno si è salvato. Tra le vittime ci sono una giovane maestrina da poco giunta da Coridone e la famiglia di Giuseppe Perzini con la moglie incinta e tre figli. In totale qui si parla di 23 morti.

Fra il versante Casso, l'ondata ha spazzato via decine di casolari, ma si hanno notizie contraddittorie. Pare che ci siano alcuni morti, altri feriti, e che ci sono solo feriti. E non si sa se i morti sono caduti sui tetti delle abitazioni dell'alta frazione, provocando ingenti danni. Da Casso è possibile vedere la faccia della diga sul bordo della quale si trovava fino ad ieri sera il baraccone che ospitava una sessantina fra operai e tecnici addetti alla manutenzione del bacino. Pare che da quattro giorni i tecnici fossero stati autorizzati a far defluire le acque per evitare una frana che i geologi prevedevano da tempo. Il livello del bacino, infatti, da ieri era stato abbassato di dieci metri circa.

Stefano Falco